Pci

di disoccupati; La Banca d'Italia ne prevede più di quattro entro la fine del decennio. La disoccupazione colpisce soprattutto le donne, i giovani e, massicciamente, il Mezzogiorno. È giunto il momento di cambiare strada e di rendersi conto che per creare investimenti e posti di lavoro non basta che i lavoratori dipendenti diminuiscano il salario, paghino più tasse, lavorino di più. Occorrono misure strutturali, è necessaria una nuova politica economica, si tratta di intervenire con decisione sulle ragioni della crisi del nostro paese. Non si creeranno mai posti di lavoro effettivi in un paese in cui la crescita del prodotto interno lordo è ancora insufficiente e poca parte dei maggiori profitti viene reinvestita in nuove produzioni; in cui il deficit dello Stato supera ormai i *centomila miliardi* nonostante il fatto che l'Italia resta agli ultimi posti in Europa per la spesa sociale; in cui la *ripresa produttiva è accompagnata* dal crescente deficit della bilancia commerciale, a causa del basso contenuto di *modernità delle nostre produzioni*, della debolezza dell'innovazione, della dipendenza del nostro paese dall'estero per le materie prime, per l'energia, per i prodotti agricoli, per le nuove tecnologie.

E di fronte a queste grandi *questioni* che *e fallita* la politica economica del governo e delle classi dirigenti. Per questo, il «sì» al referendum ha anche il *significato* nazionale di spingere il paese a guardare avanti, al 2000 che e alle porte, e alle grandi sfide del nostro tempo. È evidente che il «sì» non risolve, di per sé, questi problemi, i quali richiedono una nuova politica economica e una profonda riforma delle relazioni sociali, quindi anche una riforma del salario. Ma la vittoria del «sì» sarebbe una spinta potente a cambiare strada, un mezzo per chiamare il popolo e i democratici a respingere le tendenze reaganiane e autoritarie, una leva per unire le forze della produzione, del lavoro, della tecnica, della scienza, insieme alle forze migliori del popolo.

La Segreteria del Pci

Natta

verno proseguono la furibonda lotta interna, lanciandosi reciproci insulti, e litigandosi meriti presunti, i comunisti fanno il punto sui programmi, le proposte politiche, le battaglie da sostenere, in vista delle elezioni amministrative e poi del referendum sulla scala mobile.

Qual è la posta in gioco il 12 maggio? *E grande*, dice Natta, perché si tratta di stabilire da chi e in che modo saranno governate le città italiane, e le Regioni. E dunque sono in discussione problemi molto vicini alla vita di tutti i giorni della gente. Per questo è assolutamente inconsistente la campagna elettorale di chi pensa di poter puntare tutte le sue carte sugli spauracchi: se c'è il «sorpasso» chissà cosa succede! Se i comunisti vincono è la rovina! È vero o no che in quasi tutte le grandi città italiane dove si voterà il 12 maggio, il sorpasso già c'è stato? Almeno da dieci anni. E anzi, in alcune di esse, la forza dei comunisti è doppia rispetto a quella della Dc. E non sono successe le cose che teme l'onorevole Forlani, quando chiama allo *scontro* frontale per battere la minaccia comunista. È successo soltanto che quelle città *sono* state amministrate meglio di prima. Noi ci auguriamo che il *sorpasso* possa avvenire anche nelle altre città: qui a Palermo e qui a Catania, ad esempio, dove la Dc domina da sempre, e ha provocato danni enormi.

Il presidente del Consiglio — dice Natta — ora minaccia che se ne andrà a casa se il pentapartito, alle elezioni amministrative, dovesse *perdere la* maggioranza. Neanche questo sembra un grande argomento: evidentemente non hanno nulla da dire sui temi veri di questo confronto elettorale. Il governo si dimetterà? Noi non piangeremo. Resta tuttavia il fatto che questo modo di sostenere la campagna elettorale da parte di uomini di governo e dei leader dei partiti della maggioranza, è molto grave, ed è segno di irresponsabilità. Così come è molto grave l'interferenza negli *affari italiani* del presidente degli Stati Uniti. Reagan ha detto che gli italiani sapranno scegliere la libertà, e impedire un successo comunista. Io credo che abbia perduto un'ottima occasione per star zitto.

Tutta questa campagna che viene condotta sul timore di una vittoria dei comunisti — dice Natta — questo vero e proprio assillo che il Pci possa ancora aumentare la sua *forza*, il consenso attorno alle sue proposte e alle prospettive che indica, dimostra una cosa sola: hanno paura, e non hanno argomenti convincenti. Dopo la sconfitta elettorale dell'anno scorso, il pentapartito aveva lanciato una sfida: ci prenderemo la rivincita l'anno prossimo, avevano detto. E ora si presentano con un bilancio politico assai magro, e temono il giudizio della gente. E allora cambiano discorso, lanciano allarmi, drammatizzano, tirano su gli spauracchi.

E compiono gesti anche più insensati. Il presidente del Consiglio, ad esempio, ha accolto la proposta di Pannella: invitiamo gli italiani e non votare, in vista del referendum. Non si è mai visto un capo del governo che invita all'astensionismo! È un fatto inedito e molto *grave* nella politica italiana.

Natta si è soffermato sul problema del referendum. Alla conferenza stampa dell'altro *giorno gli hanno chiesto cosa* succederà se la Confindustria, in caso di vittoria dei «sì», dovesse decidere di disdire la scala *mobile*. La *Confindustria* — ha risposto Natta — ha già iniziato a disdire la scala mobile. L'unico modo per impedirgliel*o*, e per battere *la linea* arrogante del suo gruppo dirigente, è vincere il referendum. Quanto al movimento operaio, delle *proposte per la riforma del sa*lario, serie e importanti, già le ha presentate. C'è *la proposta* della Cgil, ad esempio. Ma nessuno *l'ha voluta discutere*. Ora io credo che se i «sì» vinceranno il referendum, sarà la Confindustria, e non i sindacati, a trovarsi *in una posizione* di forza svantaggiosa. Sulla base di una vittoria dei «sì» al referendum sarà molto più facile aprire e *condurre* in porto una trattativa positiva. Quando si vince, quando si fa capire alla controparte che non c'è spazio per i colpi di mano, si è sempre più forti, non più deboli.

Natta ha anche parlato dei rapporti tra le elezioni del 12 maggio e il referendum. Un legame tra queste due scadenze c'è ed è evidente. Non lo abbiamo stabilito *noi* — *ha detto* Natta — ma coloro che hanno dichiarato: aspettiamo il risultato delle elezioni, e poi vedremo se e cosa si può fare per evitare il referendum. Che vuol dire? Evidentemente che se i comunisti riporteranno un buon successo alle elezioni, sarà più semplice trovare una soluzione ragionevole per evitare il referendum; e comunque, se non fosse possibile giungere a questa soluzione, sarà più semplice vincere il referendum.

Natta in Sicilia ha parlato della questione morale, degli scandali, della mafia, e anche dell'opera coraggiosa dei magistrati. *Qualcuno dice* che l'aumento della criminalità nella politica, il *crescere* dell'intreccio affari-politica, sono fenomeni naturali in una società avanzata. Io — ha detto Natta — non credo che sia così. Io non credo che sia fatale. La cosa più grave alla quale assistiamo è l'utilizzazione politica spregiudicata dei fenomeni criminali. Dalla Sicilia ci viene una lezione grande e terribile: ci sono settori politici che pensavano di poter utilizzare la mafia. E invece è andata a finire che ne sono stati utilizzati.

E qui Natta ha ricordato l'impegno e la fierezza della battaglia contro la mafia di La Torre. «Sono stato testimone — ha detto — del rigore e della severità del suo impegno nella commissione Antimafia. Ricordo l'insistenza con cui La Torre ribadì la necessità perché i risultati importanti cui la commissione era pervenuta non venissero consegnati agli archivi, ma portati in Parlamento. Ero capogruppo alla Camera. E non fu certo un'impresa facile. Ricordo il suo sdegno e la rabbia di fronte ai primi grandi assassinii. Lo sgomento, dopo l'omicidio Mattarella, quando gli sembrò che l'impegno dello stesso partito della vittima non fosse al giusto livello». Natta ha ricordato il contributo di La Torre nella battaglia sulla questione morale. Fu «uno dei compagni che considerò questo tema non solo come un mero richiamo alla correttezza, ma un problema che esigesse di andare alle radici dei *fenomeni* degenerativi della vita del paese, che avevano deformato la *concezione* stessa della politica. La *Torre ci aiutò a capire le grandi* dimensioni del problema, a non *ridurre* la *questione morale* e la battaglia contro la mafia ad un *impegno di moralizzazione* della vita pubblica, ci indicò con chiarezza la necessità, non solo di rompere piaghe antiche, ma *di incidere sui rapporti politici* e istituzionali, considerando la *questione morale* nella sua giusta dimensione, dentro alla *questione democratica*».

Occorre una grande battaglia su questo campo. E noi comunisti siamo in prima fila. *Occorre liberare l'economia* dal tagliaggiamento mafioso, che la condiziona, l'inquina, ne impedisce lo sviluppo. È un punto fondamentale della questione meridionale. E occorre far cadere le omertà, mandare avanti la giustizia, trovare i responsabili di tanti delitti.

La magistratura ha compiuto dei grandi sforzi. E noi apprezziamo quest'opera. Quando qualcuno accusa i magistrati di eccesso di protagonismo, dà una mano agli avversari della giustizia. Noi siamo a fianco dei magistrati onesti e coraggiosi, che combattono il terrorismo, e la mafia, e la camorra, e gli illeciti. In Sicilia, come a Milano, a Torino, a Palermo. Non rimproveriamo il loro rigore. Così come siamo dalla parte degli *operatori economici che* conducono il proprio lavoro nel rispetto delle leggi dello Stato, e contestano il sistema clientelare *e taafioso*.

Oggi — ha concluso Natta — qualcuno ci dice: ma voi siete isolati. E ci dice: lo sarete ancora *di più* se *vincete* le elezioni. Quasi quasi ci consiglia di perdere un po' della nostra forza, perché sostiene che in quel modo *troveremmo* più amici. Ma che bel ragionamento! In quale parte del mondo si è visto un partito che pensa: meglio perdere le elezioni, così dopo sto più tranquillo? Del resto, quando noi riportammo un insuccesso elettorale, nel '79, non trovammo nuovi amici. Trovammo nuovi nemici e più aggressivi. In politica, in democrazia, nessuna vittoria elettorale è inutile. Gli spostamenti elettorali modificano gli equilibri politici, liberano forze, fanno avanzare le prospettive e le condizioni per realizzarle. Noi vogliamo aumentare la nostra forza, il 12 maggio, per governare meglio le città italiane, e per indicare più da vicino una linea di cambiamento, di alternativa, di sviluppo per questo Paese.

Piero Sansonetti

Lama

della «res publica» ed è una posizione politica sotto la quale può mimetizzarsi troppo facilmente la tendenza al disinteresse, al disimpegno democratico.

Il riferimento al rafforzamento della democrazia non è superfluo in questo Primo Maggio. Se è vero che i sentimenti di libertà si sono consolidati in questi decenni di vita democratica, è pur vero che potenti organizzazioni mafiose e camorristiche e forze eversive di diverso colore cospirano e agiscono ancora contro le nostre istituzioni.

Molti di noi, che parteciparono quarant'anni fa alla lotta di Liberazione, *nutrivano* la generosa, ma ingenua illusione che giustizia e democrazia sarebbero giunte automaticamente e d'un colpo solo, con la liquidazione del fascismo. Eravamo giovani e con idee anche confuse, ma chiaramente orientate su un punto decisivo: distruggere la tirannide e restituire al popolo il diritto di decidere del proprio destino. Sono stati certo più fortunati coloro che, appartenendo alla generazione successiva, sono cresciuti nel regime democratico, meno esposti al rischio di abbandonarsi alla illusione di repentini cambiamenti.

L'azione delle forze democratiche, del movimento sindacale, la partecipazione democratica dei lavoratori alla vita del paese hanno tuttavia realizzato progressi rilevanti che in quella lotta ormai lontana trovano la loro radice.

È compito nostro dare un carattere irreversibile a queste conquiste di libertà e spingere innanzi il processo di cambiamento e di trasformazione sociale.

Il 1985 vedrà dunque ancora momenti importanti di impegno democratico: oltre alle lotte di massa, elezioni, referendum, congressi sindacali.

Saranno questi ultimi una buona occasione per bruciare le scorie delle divisioni, per definire regole, ruolo e strategia di una nuova unità, diversa dalla precedente ma pur sempre unità.

L'interesse dei lavoratori e quindi la loro unità dovranno superare in ciascuna organizzazione la presunzione della propria autosufficienza,la superbia della propria infallibilità, la boria del bastare a se stessi e all'intero mondo del lavoro. L'arroganza, come la falsa umiltà del resto, frenano, impediscono la ricerca di strategie nuove e approfondiscono divaricazioni e rotture.

Non sprechiamo questo Primo Maggio nell'esaltare troppo, per convincere prima di tutto noi stessi, la «sacralità» delle nostre radici né per dipingere a tinte apocalittiche, con toni da ultima spiaggia, i giorni che ci attendono se questo o quell'obiettivo che stiamo perseguendo, non dovesse realizzarsi. Certe scomposte drammatizzazioni, sono l'esatto contrario di una concezione laica, realistica del futuro e hanno radice in quella ideologia della soluzione finale che ogni tanto ci si rimprovera da vari pulpiti.

Il progresso del paese, la sua pace, la sua crescita sociale e culturale, dipendono soltanto dalla nostra capacità di elaborare una strategia di emancipazione dei lavoratori e di lottare per questa, sapendo che tutto non si ottiene in un giorno, ma che ogni giorno è buono per conquistare qualche cosa che vale.

Luciano Lama

Craxi

crita preoccupazione per il diritto dei cittadini a un minimo di *informazione* essenziale anche durante gli scioperi — agli alleati, alla Dc in primo luogo: perché non si illudano che la partita per il controllo del sistema informativo, della Rai innanzitutto, sia chiusa. Tutt'altro. L'intera vicenda riconferma quanto la stessa vertenza contrattuale dei giornalisti — che vede il sindacato impegnato unitariamente — tocchi direttamente e drammaticamente il tema essenziale del futuro e delle condizioni della libertà di stampa nel nostro paese. Craxi ha aperto la sua offensiva con una dichiarazione di guerra ai giornalisti Rai: prima ha imposto all'azienda — durante lo sciopero di domenica — la lettura delle veline sul suo viaggio in Sicilia; poi, di fronte alle proteste delle organizzazioni sindacali, ha avvertito minacciosamente che c'era in vista l'ipotesi della precettazione. Dalla Rai la risposta è stata immediata e unanime, tanto da far parlare di «rivolta storica». Lunedì sera, nel giro di mezz'ora, è stata indetta un'assemblea dei redattori di Tg1, Tg2 e Tg3. Il salone del 5° piano di via Teulada era affollato come non mai, alla fine tutti hanno votato un documento che definisce il gesto di Craxi «inaccettabile, un atto indebito, assolutamente pretestuoso, una interferenza che suscita gravi preoccupazioni sul corretto uso del servizio pubblico radiotelevisivo». Altrettanto immediate e corali la solidarietà con i colleghi della Rai da parte dell'intera categoria, la ripulsa per l'atto compiuto e le intenzioni proclamate da Palazzo Chigi. Severe anche le reazioni del mondo politico. Ieri, prima del «colpo di teatro» della lettera, Craxi aveva cominciato a delineare meglio tattica e obiettivi. Prima a Cagliari, poi a Roma scambiava vivaci battute polemiche con i giornalisti. Dava per scontato che la Rai deve trasmettere sempre e comunque i comunicati di Palazzo Chigi. Negava di aver pensato a impossibili precettazioni (poi scriverà, nella lettera, che tocca all'azienda «contenere gli effetti dannosi degli scioperi» ribadendo che il governo non starà a guardare). Aggiungeva di aver voluto sollevare una questione di principio, di essere mosso dall'esigenza di tutelare gli interessi della collettività; che, al dunque, per un servizio pubblico, qual è quello esercitato dalla Rai il problema reale è l'autoregolamentazione. Sono le medesime cose che a Roma il sottosegretario Amato ha ripetuto ai massimi dirigenti della Fnsi nel corso di un colloquio durato 2 ore. L'esecutivo dei giornalisti Rai ha replicato nel pomeriggio, con un documento che riafferma: l'iniziativa di Craxi è inaccettabile; compete ai giornalisti la titolarità dell'informazione; le notizie di interesse pubblico sono state sempre fornite anche in presenza di scioperi; il sindacato è impegnato in iniziative volte a garantire il rilancio della Rai e la sua autonomia — nell'interesse dei cittadini — rispetto a tutti i poteri; è inaccettabile qualsiasi ipotesi di precettazione, preoccupano le ipotesi di iniziative legislative che potrebbero limitare l'autonomia dei giornalisti; è motivo di grande soddisfazione la reazione compatta di tutti i settori dell'informazione a sostegno dell'autonomia, della libertà, della dignità professionale. In effetti, nel corso della giornata è stato un susseguirsi di prese di posizione: del coordinamento sindacale delle agenzie («la palese inconsistenza del comunicato letto in tv chiarisce la natura strumentale dell'episodio»); della Stampa romana («per avvertimenti non tanto larvati lanciati ai giornalisti preoccupano e indignano»); del direttivo della Stampa parlamentare; del sindacato cronisti romani. I consiglieri nazionali di «Svolta professionale», componente minoritaria della Fnsi, i cui leader sono di area socialista definiscono le sortite di domenica e di ieri di Craxi una duplice «clamorosa gaffe».

Tutto è cominciato domenica — giorno di black out totale in Rai —, intorno alle 19, quando ai comitati di redazione dei tg l'ufficio stampa di Craxi e il sottosegretario Amato, hanno chiesto di mandare in onda una edizione del tg per riferire del viaggio del presidente in Sicilia. I giornalisti si sono rifiutati non ravvisando in quel viaggio, né nell'annuncio che prima o poi il ponte sullo Stretto di Messina si farà, i caratteri dell'urgenza, tali da giustificare l'interruzione dello sciopero. Da Palazzo Chigi ci si è richiamati all'articolo 22 della legge di riforma. Il primo comma dell'articolo 22 prevede che la concessionaria — su richiesta degli interessati — trasmetta «comunicati e dichiarazioni ufficiali dei massimi organi dello Stato: presidente della Repubblica, presidenti del Senato e della Camera, presidente del Consiglio, presidente della Corte costituzionale». Non c'è traccia nella memoria che questo potere sia stato esercitato, meno che mai durante scioperi dei giornalisti. Il 2° comma dell'articolo 22 prescrive testualmente invece che «per gravi e urgenti necessità pubbliche la richiesta del presidente del Consiglio ha effetto immediato». Palazzo Chigi ha preteso l'applicazione di questo secondo comma, la trattativa è stata condotta — a quel punto — con la direzione generale della Rai (Biagio Agnes e il suo vice, Emilio Rossi) che ha preso atto della richiesta. Sicché domenica sera — alle 20,12 sul Tg1, alle 20,45 sul Tg2 e alle 21,30 sul Tg3, tre annunciatrici hanno fatto sobbalzare sulla sedia — loro malgrado — una infinità di gente che — privata dei gol e di altri avvenimenti sportivi — ha pensato al peggio ascoltando la fatidica frase: «La presidenza del Consiglio comunica...».

Nelle redazioni centrali e regionali della Rai è scoppiato il putiferio. I giornalisti erano già in fermento perché era stata resa pubblica l'intenzione di Craxidi porre altri limiti alla loro attività: riferendosi alle riprese di persone arrestate, Craxi ha chiesto al ministro Gava di impartire «opportune direttive alla Rai» per porre fine alla «smodata pubblicità» che spesso accompagna gli arresti. Questo — si dice in Rai — è un assurdo e grave tentativo di imbavagliamento; e che cosa c'entra il ministro delle Poste? forse Craxi ignora che spetta al Parlamento dare indirizzi alla Rai?

Da molte redazioni — Cagliari, dove si è chiesto di proseguire lo sciopero in segno di protesta, Bolzano, Trento, Venezia, Pescara, Genova — sono giunti documenti di condanna, richieste al sindacato di immediate iniziative. Lo stesso ha fatto il comitato dei garanti dei giornalisti radiotelevisivi. Nella mattinata di lunedì Giunta nazionale della Fnsi ed esecutivo del sindacato giornalisti Rai, mentre a Palermo — perdurando lo sciopero — i giornalisti Rai erano costretti a rifiutare la pressione di funzionari di Palazzo Chigi che insistevano affinché Craxi fosse intervistato, hanno diffuso un documento che esprimeva preoccupazione per il gesto di Palazzo Chigi, rivendicando ai giornalisti la titolarità dell'informazione. La minaccia di precettazione arrivava subito dopo e apriva una fase incandescente, culminata con la lettera firmata ieri sera da Craxi.

La vicenda avrà certamente un seguito nella commissione di vigilanza, che dovrà riunirsi nei prossimi giorni (forse il 7 maggio) per effetto della autoconvocazione decisa e annunciata ieri dai parlamentari del Pci e della Sinistra indipendente.

Dicevamo delle reazioni di parte politica. L'iniziativa di Palazzo Chigi è giudicata da Walter Veltroni, responsabile del Pci per le comunicazioni di massa, «un atto di arroganza inaccettabile e ingiustificato... Il nervosismo che anima la presidenza del Consiglio in questa fase determina affermazioni e comportamenti contraddittori con la responsabilità istituzionale». Aggiunge l'on. Bernardi, capogruppo Pci in commissione di vigilanza: «La reazione dei giornalisti è giusta e importante,gesti come quelli compiuti da Palazzo Chigi e la minaccia di precettazione costituiscono un'aberrazione». Critici anche Battistuzzi (Pli), Pollice (Dp), i dc Mancino, Borri, Mastella e Piccoli. Soltanto un esponente socialista che si occupa di problemi della stampa, Bruno Pellegrino, ha svolto una difesa d'ufficio di Craxi, attaccando il sindacato. Su quel che ha combinato Palazzo Chigi, Spadolini non ha dubbi: «Se non fosse in discussione l'ordine pubblico, non vedo come il governo potrebbe avvalersi delle norme eccezionali per l'intervento in tv».

Antonio Zollo

Bonn

un milione di dollari); atmosfera austera e di lavoro. Ma la vera differenza non è nel rituale, quanto nei contenuti e, soprattutto, nel clima dei colloqui.

Incombe l'ombra delle «guerre stellari» (l'argomento non è in agenda, ma tutti si aspettano che se ne parli) e il pericolo molto vicino che il treno dell'economia mondiale si arresti. Ciò può cambiare le parti attorno al tavolo. Lo scorso anno Reagan tenne a Londra una lezione di economia, forte del boom americano. Ora che la ripresa si sta affievolendo viene a chiedere che siano altri locomotori (quello giapponese e quello europeo) a tirare la corsa. Su questo punto, che sarà al centro delle discussioni da domani a sabato, il presidente americano ha già ricevuto due no clamorosi e anticipati.

Proprio l'ospite del summit, il cancelliere Kohl nella classica intervista della vigilia è stato categorico: «La Rft rifiuterà di giocare il ruolo di locomotiva dello sviluppo per altri paesi». Ogni squilibrio del bilancio pubblico — ha aggiunto — va considerato portatore di inflazione, quindi pericoloso per la stessa crescita. Così, ora sono i tedeschi a dire agli americani: fate come noi, riducete il disavanzo federale. Per la verità, questa insistenza su politiche restrittive sembra persino eccessiva in un paese che ha appena il 2,5 per cento di inflazione con 2 milioni e 280 mila disoccupati e un tasso di sviluppo del 2,5 per cento previsto per quest'anno. Il suggerimento di espandere di più la domanda interna riducendo le tasse e di non puntare più solo sulle esportazioni è venuto proprio l'altro ieri dal rapporto dei cinque principali istituti di ricerca economica tedeschi, creando un po' di imbarazzo alla vigilia del vertice.

Ma il governo tedesco trova un alleato nella Gran Bretagna. Anche il cancelliere dello scacchiere, cioè il ministro delle Finanze, Nigel Lawson, ha respinto l'idea che Europa e Giappone possano «raccogliere il timone» lasciato cadere dagli Stati Uniti, allentando le redini monetarie e fiscali, proprio quando toccherebbe agli Usa sistemare i propri conti: il deficit americano è la «principale minaccia per la crescita economica dell'Occidente» — ha detto il ministro britannico.

Londra e Bonn, tuttavia, sono disponibili a spostare l'asse del vertice su una questione cara a Reagan: il libero movimento dei capitali, delle merci e del lavoro su scala internazionale e all'interno dei singoli paesi. Il presidente degli Stati Uniti ha dichiarato in questi giorni la sua intenzione di ottenere il consenso degli alleati sull'avvio di una nuova fase di trattative per ridurre le tariffe e le barriere protezionistiche.

Gli Stati Uniti attribuiscono a questo impegno comune contro il protezionismo il valore di lubrificante per lo sviluppo e di mezzo principale per salvare la crescita internazionale. Ma qui incontrano la diversa posizione di Mitterrand. Il Presidente francese, parlando alla televisione, ha ricordato che «la Francia subordina l'apertura di un nuovo round di negoziati commerciali e tariffari all'accettazione, da parte di Washington, di colloqui in vista della riforma del sistema monetario internazionale». Le due cose dovranno marciare «in parallelo». Dunque, senza un dollaro ridimensionato e senza stabilità monetaria non è possibile concepire neppure la libera e stabile circolazione delle merci.

Questo legame diretto tra le trattative monetarie e il nuovo round commerciale è stato rifiutato esplicitamente dal segretario al Tesoro americano Baker, nella conferenza stampa che egli ha tenuto prima di partire da Washington. L'amministrazione statunitense nelle scorse settimane era sembrata aperta a discutere anche sulle valute (sia pure escludendo una nuova Bretton Woods come vorrebbero i francesi). Ma persino le caute avances di Baker sono state ridimensionate. Reagan, intervistato dal quotidiano «Liberation», ha scartato ogni riforma del sistema monetario.

Ecco che su tutti i punti centrali i sette vanno in ordine sparso.

E le guerre stellari? Già ieri Kohl, incontrandosi con Nakasone, ha detto di non essere contrario in linea di principio, al progetto Sdi, ma ha posto quattro condizioni: che non conduca ad un vantaggio militare unilaterale, che non superi il concetto di dissuasione e non violi il trattato sulle armi strategiche, infine che siano previsti scambi di informazioni con l'Urss. Reagan dal canto suo dovrebbe sollevare il problema. La sede più probabile è l'incontro riservato ai capi di Stato e di governo, previsto per venerdì mattina. È possibile, tuttavia, che se ne parli già nella cena ufficiale organizzata per domani sera nel Castello di Kalkenlust alla quale Kohl ha invitato soltanto Reagan, la signora Thatcher, Craxi, Nakasone, Mitterrand e Malroney. È difficile che gli Stati Uniti chiedano una risposta sulla Sdi agli altri partners, saltando così le sedi più proprie del confronto (la Nato ad esempio). Ma può darsi che vogliano convincere uno per uno i capi di Stato e di governo per arrivare ad una sorta di dichiarazione di intenti che funga anche da messaggio verso Mosca.

Stefano Cingolani

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. l'UNITÀ
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
l'UNITÀ' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, redazione e amministraz.: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telefoni centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950354 - 4950355

QL SINCLAIR.
UN GRANDE COMPUTER PER CONTINUARE.

Ora anche in Italia c'è, nella versione originale, **QL Sinclair**, il super computer con caratteristiche eccezionali dal moderno design, per chi vuole un personal computer agile come un home. Infatti il **QL Sinclair** è il primo di una nuova categoria di computer che utilizzano un microprocessore a 32 bit. Inoltre, con 4 programmi applicativi, 2 microdrive incorporati da 100K byte ciascuno e una memoria 128K RAM, il QL è pronto per l'uso: basta collegarlo ad un video. E per chi vuole ancora di più, **QL Sinclair** è espandibile con floppy disk, hard disk e tante altre unità periferiche. Perchè **QL Sinclair** è proprio un grande computer. Per continuare meglio.

D'ORA IN POI.

sinclair